

Ora che Roger Federer non gioca più

Scritto nel febbraio 2017 da Mattia Bertoldi

Basilea, il 7 maggio 2021

I.

Scommetto che ora di Amalrich Bauer sapete tutto: il giovane maestro del Barocco, l'uomo che ha reinventato i pezzi per pianoforte di Scarlatti. Dopo il ritiro di Roger Federer dell'anno scorso, la nuova speranza di Münchenstein. Avrete letto sulla Neue Zürcher Zeitung di qualche settimana fa il reportage nel mio liceo e le parole di tutti i suoi ex professori che, in coro, hanno detto: «Sì, si vedeva che era un talento. Lo abbiamo notato subito».

Be', non è vero. Non sapevano niente. È stato il rettore Gänggi a ordinare di rispondere così alla giornalista. Ed è stato lui a dirmi che non potevo parlare con lei, perché la verità è che per quattro anni Amalrich Bauer è stato definito da tutti un ragazzo apatico, assente, distratto. Che quando si animava, lo faceva per tamburellare le dita sul banco, come ipnotizzato. «Al limite dell'autismo» aveva detto il professore di tedesco, che sulla NZZ lo ha invece definito «un Harry Potter della musica classica, fin da adolescente».

Come faccio a saperlo? Be', perché è stato anche mio allievo. Il mio nome è Fabio Bianchi e io gli insegnavo l'italiano.

II.

Lo ammetto, quando l'ho visto la prima volta non mi ha fatto una grande impressione. Capelli bruni spettinati, occhi scuri, la testa bassa e le mani in tasca. Ma quando il primo giorno ho chiesto ai miei sette allievi di prima se già conoscevano qualche parola di italiano, mi aspettavo i classici " *pasta, pizza, spaghetti*". Invece lui ha alzato la mano e ha detto:

«Andante, tenuto, adagio, allegro moderato, prestissimo».

Sono rimasto a bocca aperta, e i suoi compagni pure. Il ragazzo nascondeva più di quanto il suo aspetto suggerisse.

III.

Così mi sono messo a osservarlo. A spiarlo, quasi. L'edificio in cui avevamo lezione ai tempi non era come questo palazzone, pieno di scale e di piani. Era una costruzione piatta risalente agli anni Cinquanta, ed era facile appostarsi dietro agli angoli.

Notavo per esempio che ogni mattina, a ricreazione, Amalrich percorreva il corridoio, raccoglieva il cestino vicino all'aula 39 e lo piazzava rovesciato in un angolo, dietro a un vecchio torchio in acciaio scuro che chissà perché stava lì. Poi socchiudeva la porta che dava sul corridoio di fianco alla palestra, si sedeva e batteva le dita sul ferro, ondeggiando la testa in avanti e indietro. Sembrava farlo al ritmo di ciò che succedeva dall'altra parte: il rumore regolare dei palloni di pallacanestro che rimbalzavano sul pavimento, le grida dei palleggiatori durante le partite di pallavolo, i palloni da calcio infilati in rete, i passi rapidi sul posto durante il riscaldamento di una squadra di football americano che nemmeno sapevo esistesse, a Basilea.

A volte riempivo un innaffiatoio in aula docenti e fingevo di bagnare le piante vicino all'entrata, a pochi passi da lui, per guardare meglio. È così che ho capito ad animarlo di più erano i suoni delicati: lo sventolio delle racchette di badminton, il suono di un flauto ottavino quando di là provavano le guggen in vista del carnevale di Basilea.

Altre volte la palestra era vuota e gli toccava ispirarsi a quello che trovava: spesso alzava la testa verso un quadro appeso alla parete, una rappresentazione notturna di New York fatta con materiali di scarto. Ma era veramente lì, in quei momenti? Oppure volava col pensiero, vagando anche per altre città come Londra, Parigi o Barcellona, mentre le dita ballavano, ballavano, ballavano...

Ma perché? E cosa stava facendo?

Me lo sono chiesto spesso in quei mesi, ma senza arrivare a una soluzione.

IV.

Alla fine dell'anno, poco prima delle vacanze estive, è apparso un annuncio sull'albo di scuola. Era scritto a mano, con l'inchiostro nero: calligrafia elegante, la stessa che mi trovavo a correggere nei test di italiano. Quella di Amalrich. Diceva: "KLAVIERUNTERRICHT".

Io preferisco la chitarra elettrica al pianoforte, ma avevo una tastiera in garage che avevo suonichiato da giovane, anche se il mio maestro veniva da Modena, aveva un

poster di Luciano Pavarotti appeso davanti al suo pianoforte a coda e agli allievi, come prima partitura, insegnava sempre una versione semplificata di Torna a Surriento.

Bah.

Comunque, poteva essere una buona idea tornare a suonarla. L'11 luglio, ricordo ancora il giorno, ho provato a telefonare. Mi ha risposto lui, ha smozzicato poche parole e l'ho invitato a casa mia. Quando è arrivato mi ha detto che in cambio dell'ora di lezione non voleva soldi, ma un'altra ora. Un'ora in cui sarebbe rimasto da solo in garage per suonare quello che voleva lui.

«Va bene, ma... Come mai?»

«Non ho un pianoforte, a casa. Ho bisogno di suonare.»

Così, mentre cercavo di schiacciare i tasti giusti e mi trasformavo in allievo per un giorno, ho capito: Amalrich a scuola non picchiava semplicemente le dita sul torchio. Stava suonando, nella sua testa.

Alla fine dell'ora l'ho lasciato solo, e non appena ho chiuso la porta è successo un miracolo. Nel mio garage, al numero di 51 di Blößenweg a Pratteln, si sono riuniti Bach, Mozart, Schubert e Chopin per un concerto. Mi sono messo a sedere per terra con la testa vicino alla porta, a bocca aperta: aveva una velocità di esecuzione, una grazia, un coraggio che ancora non mi so spiegare.

Quando poi è uscito dalla stanza, era il solito: un ciuffo gli cascava sull'occhio destro mentre fissava un angolo della moquette, senza dire niente. Sembrava potersi addormentare da un momento all'altro. Non riuscivo a credere che da un giovane così anonimo potesse uscire una musica così bella. Era come mettere vicini il cioccolato e le mandorle: uno non crederrebbe mai che le cose possano andare d'accordo, e invece...

«Rimani a cena?» gli ho chiesto.

«Mh?»

«Pasta alla carbonara. Me la cavo a cucinare, sai.»

È rimasto e abbiamo mangiato senza scambiarci neanche una parola. Quel ragazzo era un mistero. Ma un mistero bello, di quelli che ti cambiano la vita.

V.

Per i successivi anni ho continuato a ospitare Amalrich nel mio garage e a difenderlo davanti ai colleghi durante i consigli di classe. Ogni tanto provavo a dire al professor

Streit, quello di musica, che Amalrich aveva un grandissimo talento, ma non mi credeva.

«Perché allora non ha scelto il mio corso, invece di italiano?»

E io, non sapevo cosa rispondere.

VI.

Quello che sapevo è che doveva uscire da quella scuola al più presto, senza nemmeno perdere un anno. Andare al conservatorio. Suonare più che poteva. E così ha fatto.

Nel giro di pochi mesi ha iniziato a suonare nei primi concerti e ora è una stella della musica classica, specializzato nel Barocco italiano e nella musica di Domenico Scarlatti.

Qualche settimana fa ho persino portato la mia nuova classe di italiano ad ascoltarlo al Kultur- und Sportzentrum di Münchenstein. Alla fine, dopo minuti e minuti di applausi, mi sono avvicinato a lui. Mi ha riconosciuto, mi ha sorriso. Così mi sono complimentato e gli ho chiesto in italiano:

«Ma perché al liceo hai scelto italiano al posto di musica?»

Lui mi ha guardato, sgranando gli occhi. «Ma è semplice.»

«Semplice?»

Ha annuito. «Uno non arriva al cuore della musica di Scarlatti, se prima non sa parlare la sua lingua.»

Ecco come sono andate le cose con Amalrich Bauer: il giovane maestro del Barocco, la nuova speranza di Münchenstein. Ora che Federer non gioca più, l'uomo che rappresenterà la nostra città nel mondo.